

Durante il convegno, la sera del giorno 11 novembre, sono stato invitato a leggere alcune pagine di *Lorenzo e Cecilia* (Torino, Einaudi, 2000). La lettura è avvenuta dopo cena, al ristorante. Ho scelto uno dei tanti fili del racconto, quello relativo alle acque e alla catastrofe della grande diga - fatto di cui Cecilia è testimone dalla biblioteca in cui lavora, nella facoltà di ~~Ingegneria~~ <sup>Ingegneria</sup> idraulica - dove i progettisti discutono e si interrogano sui fatti delle acque e della loro regolamentazione.

Ho lavorato a *Lorenzo e Cecilia* dal 1980 al 2000 (vent'anni), studiando minuziosamente i paesaggi e i riferimenti locali, anche se tutto, alla fine, risulta inventato. L'osservazione del paesaggio (descrizione, disegno, ritorno sullo stesso posto, ascolto delle voci, studio delle letterature locali) mi è stato di aiuto indispensabile per ancorare la storia nella sua forma (la forma del 'romanzo') - una forma che chiamerei di interrogazione e immaginazione di realtà possibili.

Sia nella prima parte (*In capo al mondo*) che nella seconda (*L'acqua di Cecilia*) ci sono passaggi ambientati in Polesine, o che al Polesine fanno riferimento, e sono relativi a due dei miti che reggono la narrazione: quello della musica e della sua forza equilibratrice e quello del carro del sole collegato alle acque venete.

Il racconto, come ripeto, è inventato, ma molti elementi vengono dalla storia della mia famiglia (non in senso autobiografico: ho lavorato per togliere ogni pesantezza e rendere la <sup>vite</sup> ~~storia~~ universale, perché solo così la memoria e i morti rifioriscono in noi creativamente, gioiosamente): e, per quanto riguarda il Polesine, da notizie raccolte parlando con diverse persone di Adria e Crespino, o da studi di storia locale e di etnografia. La descrizione della piazza di Crespino è nata stando un pomeriggio e una sera là a passeggiare e osservare (forse nel 1983 o 84, dovrei controllare i diari), e seduto su una panchina ascoltando un paesano che mi ha raccontato diverse storie, fra cui quella dell'etimologia popolare del nome Crespino. Quel paesano mi ha anche detto: Lo sa che tanti anni fa, forse nel 1935, abbiamo visto un signore che è stato qui un giorno intero a camminare, e poi abbiamo saputo che era Riccardo Bacchelli che stava scrivendo *Il mulino del Po*? Mi è stato utile anche il libro su Crespino scritto dal parroco, come la raccolta di ricette materne e casalinghe fatta da Chiara Crepaldi, che mi ha rivelato la supa puvrina - ~~so~~ <sup>sorella</sup> della padovana panada tanto cara a Cecilia.

Ad Adria, città che per molti veneti ha un nome magico dentro un passato mitico e un presente forte e delicato, ho voluto portare Irene, la prima sposa di Lorenzo, la prima nel romanzo ad essere afferrata troppo presto dal destino: anche perché dall'archivio del Conservatorio di Adria un giorno Chiara Crepaldi mi ha portato una locandina con descritto un concerto di mio padre, il violoncellista Guido Scabia.

Per la quarta di copertina ho scritto le righe che seguono, e mi sembra opportuno che si leggano qui: "Di fili intrecciati dal tempo, e dal destino, sono fatti i racconti - e le vite. Le vite di Lorenzo, Irene e Cecilia arrivano - ognuna - al proprio 'in capo al mondo': e là affrontano la prova più alta. I fili del racconto di *Lorenzo e Cecilia* - come quelli di una storia epica - sono tessuti da centinaia di presenze e di voci - non solo di persone, ma anche di bestie, piante, venti, acque. A tutte va la gratitudine dell'autore - che per anni e anni della sua vita ha camminato nel paesaggio descritto ascoltando, annotando e interrogando."

Da *Lorenzo e Cecilia* (*per chi vi ama un'impersono luoghi polesini*):



(concerto di Lorenzo ed Adagio <sup>M. 15-19</sup>).

Il 20 dicembre 1927, alle ore 21,15, la Società Corale Eridanese annunciava al Teatro Massimo un concerto di Lorenzo, «coll'intervento dell'esimio tenore Marcello Rovolon». Il programma era diviso in due parti: nella prima erano annunciati *Il canto degli agricoltori* di Escher, *Beati mortui* di Mendelssohn, *Biondina bela* (barcarola veneziana) di Casellati – tutti per coro a quattro voci. Seguivano *A Nina* di Geni Snadero e *Una furtiva lacrima* di Donizetti, per tenore. Per violoncello e pianoforte erano nel programma l'*Adagio cantabile* di Goltermann e la *Polonaise brillante* di Popper. La seconda parte prevedeva un'aria per tenore dal *Werther* di Massenet e ancora tre pezzi per coro a quattro voci. Direttore era il maestro Alfredo Binelli.

Arrivarono nella cittadina verso il tramonto, in treno. Era freddo sotto zero e il canale che attraversa la città, il canal Bianco, era gelato. Vi slissegavano ragazzi e adulti con le sgalmare suolate di legno. Prendevano la rincorsa e poi si lasciavano andare. Scivoli lunghi da una parte all'altra – ombre sempre più scure, allegre, sfumate. Gridavano – motteggi, esclamazioni, òcio, sbrisso, casco, che pàca, boia can, io bestia – la sera era tutta parlata. Molti dal ponte e dai bordi guardavano, incerti se scendere sul ghiaccio – alcuni certamente paurosi.

Presero alloggio non lontano da piazza Cieco Grotto, la via piazza da cui si entra nel corso. Lorenzo lesse a Irene la scritta scolpita nel muro per quel tragediografo, che comincia: «Filosofo oratore poeta insigne in opere drammatiche a' sommi maestro...»

– Era veramente cieco o era un soprannome? – domandò Irene.

- Era cieco veramente, - disse Lorenzo.
- Ma come faceva, nel Cinquecento, a leggere i libri?
- domandò Irene.
- Anche Omero era cieco, - disse Lorenzo.

Lei lo strinse alla vita e volle avere un bacio - prima di salire nella stanza.

Mancavano quasi due ore al concerto - l'albergo era ben riscaldato - Lorenzo la spogliò piano piano, toccandola dappertutto e dappertutto baciandola. Quel corpo del suo amore lei aiutando pian piano diventò grande, bagnato, lucente - entrò dentro di lei e stettero a lungo fuori di sé - in un altro mondo.

Al Teatro Massimo la sala era piena, nei palchetti e nella platea. Tutti i parenti dei coristi e degli orchestrali erano nel pubblico, e il podestà, il segretario del fascio, i borghesi e gli insegnanti delle scuole.

Irene fu presentata a Marcello Rovolon, che era giovane, fatuo, alto di statura, bruno di capelli. Ebbe inizio la musica. Ci fu intensità, successo. Il violoncello provocò commozione. Il tenore suscitò l'entusiasmo.

Alla fine del concerto (tanti vennero a complimentare suonatori e cantanti) si recarono in una trattoria - una famiglia che teneva trattoria. Era fuori dal normale quell'apertura notturna. Era dove Lorenzo mangiava nei giorni in cui si fermava in Adria - si era accordato per la cena. Si mangiava nella cucina della famiglia.

- Ho chiesto che preparino la supa puvrína, - disse Lorenzo quando furono seduti.

Arrivò la cuoca con la pentola e versò nei piatti (bianca tovaglia, piatti fondi di porcellana sopra quelli lisci) - mestolate vaporose. Per il freddo esterno e per quel vapore i vetri erano annebbiati.

Mangiando (Irene, Lorenzo, il tenore Rovolon e il maestro Binelli) - dopo la prima cucchiata Irene disse

14



(non c'era molta luce: saranno state 25 candele di lampada):

- Com'è fatta? È buona.

La cuoca (la moglie del capo di casa, che di mestiere era barcaiolo), descrisse la minestra nel suo dialetto:

- Bisogna far buíre l'acqua, butare drènto un fià de pévaro, du spíguli d'aio e un fià d'sale. Quando c'l'acqua búie, a se g' mete un fià d'oio. Quando c'ha buí par vinti minuti, la se cava dal fogo e la se mete sul piato con pan biscoto drènto e co' 'na gratà de formaio.

- È niente, ma a me piace, - disse Lorenzo.

Piacque a tutti. Marcello Rovolon guardava Irene - e lei vide che era guardata. Finita la cena, usciti fuori, era molto freddo, molte stelle. Sei mesi dopo, il primo di giugno, Lorenzo si imbarcò per l'India sulla nave *Pilsna*.

Mentre Lorenzo era in India un uomo (era forse il tenore? la memoria non lo assicura) fu visto innamorato di Irene. Le mandava fiori - orchidee, rose, camelie: era giovane, era vicino. Un giorno - era malinconica, era sola - lo accolse in casa. Si abbandonò a lui - al suo calore. Si amarono sopra quel letto di lei e di Lorenzo - del loro grande, infinito amore. Ma anche quest'uomo era amore. Irene, divisa, turbata, innamorata di Lorenzo, in colpa: sí, sentí la colpa: e piú ancora, piú forte, risentí in sé, per tutto il corpo, le carezze e l'amore di Lorenzo - i suoi baci che la percorrevano. Ma sentiva anche l'amore per il nuovo uomo, che la riempiva e le svegliava nuove parti di sé, senza però staccarla dal suo caro, unico musicista amato.

Fu in quei giorni che percepí i sintomi del male feroce.

Il medico che la visitò, turbato, scuro in volto, disse che qualcosa di pericoloso era dentro di lei.

- Che cosa? - lei domandò

(concerto di Lorenzo nelle piazze di Crespino, ff. 37. 51)

Un giorno alla fine di maggio stavano passeggiando sotto il Salone - e da ogni bottega che si affaccia sui corridoi (il soffitto è alto: il Salone è sopra quei corridoi) venivano, netti, i dialoghi fra i bottegai e i clienti, come da tanti teatrini. Era quasi sera. Le rondini filavano sotto le volte, nitide, dai nidi al vuoto. Lorenzo, Irene e un loro amico che sempre portava cappelli Borsalino e aveva il naso sottile e lungo parlavano e scherzavano. Lorenzo disse che in fondo prima di tutto per un buon concerto ci vuole l'acustica buona. L'amico, che era oboista, era d'accordo.

- Sai, - disse Lorenzo, - dove mi piacerebbe suonare?
- Dove? - disse l'amico.
- In piazza Fetonte a Crespino.
- Dov'è? - domandò l'amico.
- Verso Adria, - disse Lorenzo. - Sulla riva del Po.
- E perché proprio a Crespino? - domandò Irene.
- Perché senti anche i respiri, - disse Lorenzo.
- Come fai a saperlo? - domandò Irene.

- Ci sono andato una volta da Adria, - disse Lorenzo.  
- Mi sono fermato a parlare e si sentivano i battiti delle ali delle rondini. E poi è una piazza particolare perché dicono che ci è cascato Fetonte col carro.

- Chi è Fetonte? - domandò Irene.

- Il figlio del Sole, - disse Lorenzo. - C'è la leggenda che aveva voluto guidare il carro di suo padre ma era andato troppo in alto e troppo in basso, bruciando i boschi e la terra - finché è andato a cadere nel Po a Crespino.

- Quando andiamo? - domandò Irene.

- Si potrebbe anche domani, se è bel tempo, - disse Lorenzo.

Domani era bel tempo (limpido) - erano contente le piante e gli uccelli.

Dopo mangiato presero strada Battaglia per Monselice e Rovigo e giunsero - il viaggio fu calmo e fresco - al paese nominato. Il sole era a circa un'ora dal calare, rosso. Le rondini sfrecciavano fischiando, la piazza era chiara. Su uno dei lati sta il municipio - un palazzo bello, con un porticato ad archi appoggiati a pilastri di pietra rosa che percorre tutta la facciata. Davanti - nell'altro lato - ci sono tre case (o ville, ma umili). Alla destra del municipio è la chiesa, bianca - la facciata sembra un veliero, ha quattro santi, le colonne potenti ma delicate, solo per metà emergenti dal muro. Dal lato opposto alla chiesa c'è una stradina che porta all'argine del Po.

Lorenzo andò all'osteria per chiedere in prestito una sedia impagliata. Poi, col violoncello in mano, si sedette all'entrata del municipio, fra due colonne, sul limitare del porticato. Aveva il sole davanti. Gente che era nella piazza cominciava a guardare.

Irene si accorse di un'insegna ovale - sopra la porta alle spalle di Lorenzo - su cui era dipinto un carro che volava in cielo trainato da quattro cavalli di cui uno era bianco, in caduta imbizzarriti (più che altro plananti come ae-





roplani) verso un fiume. Sulla riva piú vicina alla parte bassa del quadro (il fiume attraversava il dipinto orizzontalmente) c'erano tre alberi - sembravano pioppi - e in basso, lungo il bordo, alcune parole latine per Irene non decifrabili.

In quel momento Lorenzo - dopo aver teso i crini dell'arco - cominciò a suonare. Improvvisava. Il suono saliva chiaro - le rondini smisero di fischiare. Le frasi della musica - le arcate si incalzavano scherzose, amorose - andavano da tutte le parti, verso le facciate, il cielo, le persone e la campagna - era una cassa armonica perfetta quella piazza acciottolata. Oltre le case Lorenzo vide i colli - il cono acuto del monte Cero, il monte Ricco ai cui piedi era nato. I paesani si avvicinavano - li chiamava la musica: venivano a vedere quella strana e mai vista apparizione. Passavano i minuti e Lorenzo percepiva sé diventare beato. Si godeva lo spazio e il suono puro.

Sulla porta della chiesa comparve il parroco a bocca aperta - un buchetto nero nel viso. Un carro colmo di fieno (verde), con sopra tre ragazzi, passava di là della piazza, opposto a dove Lorenzo suonava, e si fermò - lo tiravano due buoi bianchi. Una donna disse: - Eà pare na vósse umana -. Il sole era quasi giù e l'aria molto rosa. Diversi bambini (piú di venti - scalzi) erano venuti abbastanza vicini - ma erano intimiditi dalla stranezza del fatto e stavano come imagàti. Tramontava il sole e veniva scuro. Qualche zanzara punse Irene nelle parti scoperte delle braccia - alcune lucciole entravano dai campi. Lorenzo un po' trascolorato dalla nuova luce della sera appariva a Irene bellissimo.

Veniva l'ora di cenare - e Lorenzo interruppe su un accordo in maggiore, in crescendo, la lunga sonata. Per qualche secondo si udirono i colombi tubare dalla facciata (ancora chiara) della chiesa. Qualcuno disse:

- Che bravo che 'l xé.

Venne avanti un uomo.

– Sono il podestà, – disse. – Lei è il maestro che insegna al conservatorio di Adria?

– Sí, – disse Lorenzo.

Venne anche il parroco – era stato sempre sulla porta della chiesa.

– Come mai è venuto a suonare a Crespino? – domandò.

– Perché si sente bene, – disse Lorenzo. – Volevo provare l'acustica e far sentire la vera musica.

– È una piazza rara, – disse il parroco. Gli ultimi bottoni della cotta verso il basso erano sbottonati.

– Mi tolga una curiosità, – disse Lorenzo. – Dov'è che sarebbe caduto Fetonte?

– Alla fine della selva Fetonte, – disse il parroco, – là verso il Po o nel Po stesso. C'era una volta il bosco Fetonte – ma circa cento anni fa fu raso al suolo dagli amministratori per far passare la strada che porta al fiume. Fu il parroco a suggerire di chiamare Fetonte la piazza per ricordare la selva.

Un contadino di mezza età, coi capelli pettinati all'indietro, disse:

– Il paese ha nome Crespino perché quel guerriero, cadendo, si ferì un piede nei rami di biancospino. È così, è storia.

Parlando parlando gli abitanti erano andati via quasi tutti, a casa. Si sentivano gli ultimi passi, anche i fruscii dei piedi scalzi e i respiri.

A Irene venne un po' di tosse. Domandò:

– Perché ci sono tre alberi nel dipinto invece che il bosco?

– Vogliono rappresentare le sorelle di Fetonte che per sempre piangono trasformate in pioppi, – disse il podestà.

– I pioppi ci sono ancora e le lagrime diventavano ambra.

Lorenzo era in piedi col violoncello in mano, si preparava a riporlo, la piazza era punteggiata di lucciole – arrivarono due carabinieri.



- Che cosa è successo? - disse il maresciallo.  
- Il maestro ha offerto un saggio della sua arte, - disse il podestà.

- Non ha chiesto il permesso, - disse il maresciallo.

- Anche i rusignòli non lo chiedono, - disse il podestà.

- Ma gli uccelli non hanno carabinieri che devono far rispettare la legge, - disse il maresciallo sorridendo.

Andarono via. Anche il parroco e il podestà salutarono. Irene, Lorenzo e l'amico rimasero soli. Dalle finestre aperte, dentro cui brillavano lampadine di poche candele, arrivavano parole in dialetto, colpi di posate sui piatti. Dentro qualche finestra parlavano del violoncellista. Lorenzo disse:

- Ho fame. Vi porto a mangiare il bisàto.

Alcuni giorni dopo, un pomeriggio, Lorenzo disse a Irene:

- Lo strumento ha cambiato un po' suono. Devo andare dal liutaio Salviati perché forse dipende dall'anima. Vieni con me?

Era quel Salviati sito col laboratorio in una via antica porticata e tòrta. La polvere finissima bianca del legno limato posava sul pavimento, sui banchi e sugli strumenti. Anche sui capelli del liutaio era sospesa. Qua e là, come su tavoli d'anatomia, c'erano violoncelli, violini e viole, distesi, aperti, in corso di riparazione.

- Sono venuto a far regolare l'anima, - disse Lorenzo dopo i saluti e i come state. - Il suono è diventato più opaco.

Irene fu fatta sedere su una seggiola dallo schienale alto, nero, e il volto bianco le risaltava.

Salviati distese il violoncello su uno dei banchi. Introducendo per la fessura a f il ferro ricurvo a S con un'estremità appiattita a punta e l'altra a forma quadrangolare con incavature ai lati, somigliante a una stella a quattro raggi, diede qualche colpetto sull'anima, in modo da sentirne la posizione senza spostarla. L'anima - quel baston-

(Lo Adri viene a trovare Lorenzo un  
personaggio che conosce i miti, pp. 129, 131)

Sorgeva davanti alla casa poco lontano in laguna un antico forte chiamato l'ottagono, a cui nuotando i ragazzi del paese andavano per sfida erculea - e tornavano carichi di frutta. Come una capigliatura apparivano sopra la cima del muro alto - a mattoni - gli alberi di un giardino interno. Una sera Lorenzo disse:

- Vorrei visitare l'ottagono.

Qualche giorno dopo il pescatore preparò la barca (un sandalo) e vi salirono verso le cinque del pomeriggio Cecilia, i bambini, Lorenzo e un amico di nome Eugenio Bortolami, studioso della laguna e del mare, venuto apposta da Adria (dove era membro della Società Musicale) per proporre un concerto nel Teatro Massimo.

Il pescatore remava in piedi, con un remo solo. Cecilia si teneva stretta al bordo della barca. Su uno dei lati del forte c'era una porticina. Là sbarcarono. Il custode li aspettava insieme alla moglie.

Entrarono e videro un frutteto e un orto. Più che un'opera di guerra il forte pareva un eremo. C'erano peri, me-



li, ciliegi, peschi, ornielli, lecci, pini, aceri e altra vegetazione di laguna.

- Qui era come una villeggiatura, - disse il custode.

- Le guerre una volta erano più calme, - disse il pescatore.

- Chissà se un domani ci saranno ancora guerre, - disse Lorenzo.

- Gli uomini non cambiano, - disse il custode. - Natura si porta in sepoltura.

- Con la musica possono cambiare natura anche le bestie, - disse Lorenzo.

In quel dicendo alzò gli occhi e vide - inaspettatamente - l'arcangelo remigante con le ali aperte, bianco - teneva la punta del piede sinistro appoggiata sul muro del forte dalla parte di Occidente, come per cominciare un ballo, facendo atti e motti in alfabeto muto significanti: bel mona.

Lorenzo però non poteva rispondere - essendo l'altro invisibile - per non essere preso per matto.

Erano scherzi, ma come rideva l'arcangelo! Forse perché soddisfatto dell'impedimento - o perché gli piaceva, ormai lo sappiamo, giocare motteggiare.

- Papà, cosa vedi? - disse Sofia notando che Lorenzo guardava e rideva.

- Un pollo pennuto e braghecorte, - disse Lorenzo.

Così si era vendicato.

Cecilia e gli altri furono stupiti per quella frase in apparenza non motivata. L'arcangelo, sempre facendo atti e motti, si sollevò alando all'indietro verso Porto Marghera e il tramonto oltre i colli. Pian piano diventò un punto e scomparve - proprio sopra il monte Ricco. Tutti guardavano Lorenzo cercando di capire cosa vedesse là lontano - ma lui fece finta di niente. Cecilia pensò che forse anche lui aveva le fisime.

Nel ritorno li incrociò una barca con la vela bianca. Era l'ora azzurro cenere del vespero. Cecilia ebbe terrore

per l'onda e lo sciabordio – si sentí scappare pipí e con fatica la tenne.

– Ai tempi antichi – disse allora Eugenio Bortolami – qui probabilmente laguna non c'era. Si capisce guardando l'andamento dei canali – sono antichi fiumi. Non laguna ma campi coltivati, stagni, acque dolci con qualche intrusione di salso. E proprio qui a Metamauco usciva in mare il Medoàco maggiore, grande via d'acqua in mezzo alla foresta di pioppi neri. Fu forse da qui – dove guardando dal mare si poteva credere scendesse sottoterra il sole – che ai naviganti di Antenore, o a quelli che inventarono la sua leggenda, apparvero i colli e i vapori delle acque di Abano. È possibile che qui – in questa grande culla di acque fresche e calde, foreste, colli e montagne abbiano immaginato il giardino fatato delle Esperidi.

– Chi sono le Esperidi? – disse Cecilia.

– Le fate della sera, – disse Eugenio Bortolami.

Quando sbarcarono era quasi buio. Lorenzo disse:

– Speriamo che non scoppi la guerra.

– Dicono che sarà una guerra lampo, – disse il pescatore.

– Di lampo in guerra c'è solo la morte, – disse Lorenzo.

– Papà, – disse Sofia, – voglio imparare il violoncello.

– Sí, – disse Lorenzo, – però non hai tanto orecchio.

Dietro le dune, circondato dai pioppi neri di corteccia cordosa, sempre mormoranti per i mai quieti venti – c'era il prato del golf. Si vedevano vestiti di bianco nel verde gli inglesi con le mazze giocare – di quel gioco maestri. Lorenzo andò da loro per parlare nella lingua che gli ricordava i viaggi e l'India.

– Verrà la guerra? – disse a un certo punto.

– Il duce Mosolín non ha buone armi, – disse un inglese.

– Ma i tedeschi sí, – disse Lorenzo.

– Purtroppo Hitler è pazzo, – disse l'inglese.



(Veniente nel mito di Fetonte, ff. 143-144)

- Qualche volta vengo a meditare sull'acqua risanatrice, - disse don Giuseppe. Aponus deriva da apo, apa - il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee. Per me Aponus è ancora qui, intorno e sotto di noi, nelle sorgenti che gorgogliano bollendo e fumando, nell'umidità delle piante e anche nelle nebbie. Dio, il nostro Dio, è anche Aponus.

Era un po' eccitato - Cecilia disse:

- Ma il lago non c'è più.

- È sparito secoli fa perché si è abbassata la falda, - disse don Giuseppe.

- Tutti gli dèi antichi sono spariti, - disse Lorenzo.

- Tutti e nessuno, - disse don Giuseppe. - Aponus era il dio curatore aiutante dei medici, donatore dell'acqua risanatrice sorta dopo lo sprofondamento di Fetonte che, bruciato dal Sole Elio, secondo alcuni cadde proprio qui.

- Ma Fetonte è caduto a Crespino dentro il fiume Eridano, - disse Lorenzo.

- Anche a Crespino, - disse don Giuseppe. - Eridano è il nome col quale venivano chiamate le acque dell'Occi-

dente. Immaginavano che sorgessero nei Campi Elisi, il Paradiso sotterraneo...

- Sotto terra c'è l'Inferno, non il Paradiso, - disse Cecilia.

- Anche il Paradiso, secondo Virgilio e i seguaci di Orfeo, - disse don Giuseppe.

- Senza luce? - disse Cecilia.

- Immaginavano che avesse il Sole notturno, quando attraversava l'Oceano in una coppa d'oro per riapparire all'aurora e riprendere il viaggio sul carro a quattro cavalli, - disse don Giuseppe.

- Credevano veramente che il Sole viaggiasse in tiro a quattro e dentro una coppa d'oro? - disse Cecilia.

- Ne hanno inventate di tutti i colori, - disse don Giuseppe.

- Una volta nel lontano Oriente ho suonato per il Sole, - disse Lorenzo. - E anche a Popiliana, quest'estate.

- Elio, Fetonte, Eliadi, Ercole, Gerione, Aponus, Eridano, isole Elettridi, - disse don Giuseppe, - sono tutti nomi qui testimoniati che descrivono un unico mito di Sole e acque - calde, fredde, correnti...

- Un mito unico? - disse Lorenzo.

- Qui c'era un delta grandioso in continua metamorfosi coperto da un'immensa foresta di pioppi neri, - disse don Giuseppe. - Erano le terre Elettridi - terre di Elio. A primavera dai germogli dei pioppi neri stillano milioni di gocce color giallo oro - è l'elettro, chiamato dagli arabi ambra. È il pianto delle Eliadi, le figlie del Sole...

- Ha un odore che dà alla testa, - disse Cecilia.

- Era ritenuto magico e risanatore, un pezzetto di Sole, - disse don Giuseppe. - Lo portavano al collo contro gli orecchioni e lo mettevano nelle tombe per far stare bene i morti...

~~- Mamma, - disse Ercole, - i morti si ammalano e possono guarire?~~

